

Giornale di Sicilia 20 Agosto 2002

Beni dei boss.

Solo il 10% utilizzato dopo la confisca

Villa Pantelleria, gioiello liberty della Piana dei Colli, miracolosamente sfuggita all'assedio del cemento, sfilata dal patrimonio di costruttori mafiosi, cade a pezzi. L'Agenzia dei demanio, l'ufficio del ministero delle Finanze, chiamato a gestire i patrimoni confiscati alla mafia, proprietaria dal 2001 dell'immobile, assiste, impotente, ai danni arrecati dal tempo, dall'incuria e dai vandali. E uno dei tanti beni sottratti ai boss e destinati alla rovina. Una sorte pressoché inevitabile che accomuna le ricchezze che lo Stato è riuscito a portare via alla cosche. Ricchezze per cui solo nel 10 per cento dei casi si riesce a trovare una destinazione. Le cause? La gestione burocratica di un'Agenzia che deve fare i conti con carenze d'organico ma anche con una legislazione farraginosa, la difficoltà di trovare enti disposti a farsi carico di beni spesso gravati da ipoteche e debiti, e, quando in gioco ci sono le aziende, l'impatto fatale con l'economia legale di attività cresciute nella sistematica violazione delle regole. Dati allarmanti all'indomani della confisca record che ha sottratto al costruttore Antonino Buscemi oltre 250 milioni di euro.

Chi pensa che il suggello della Cassazione alla confisca delle ricchezze seggi la fine dei problemi, dunque, sbaglia di grosso. Se nella fase giudiziaria i patrimoni devono fare i conti con misure di prevenzione dai tempi inevitabilmente lunghi, amministrazioni giudiziarie funestate dalle pressioni delle «famiglie» che non rinunciano a togliere le grinfie dai beni accumulati, il dopo confisca è una sorta di limbo. Nonostante la normativa sia chiara.

Arbitro dei destini delle ricchezze sottratte alle famiglie è l'Agenzia dei demanio. Diverse le sorti di denaro, immobili e aziende. La legge prevede che le somme liquide vadano all'Ufficio del registro; gli immobili restino allo Stato o vengano assegnati ai comuni che, quando non li gestiscono direttamente, li affidano a comunità, enti ed organizzazioni di volontariato per finalità istituzionali o sociali; le aziende vengano vendute, date in affitto o liquidate. Ma tra la previsione teorica della legge e la pratica ci sono mille problemi.

Prendiamo gli immobili. Secondo le ultime statistiche, che risalgono ad un monitoraggio fatto alla fine del 2001, nella provincia di Palermo dei 1139 beni confiscati solo 132 erano stati consegnati. Una goccia nell'oceano di terreni, case, palazzi appartenuti a Cosa nostra,

dunque, viene riutilizzata dallo Stato. Perché? Tante le cause. I tempi lunghi del demanio che tra la confisca e l'assegnazione fa passare anni. Ma non solo. Torniamo a villa Pantelleria. Sequestrata nel '95, agli imprenditori Caravello viene tolta definitivamente nel 2001. In questi sei anni è stata abbandonata a se stessa tanto che delle volte affrescate e dei pregiati stucchi della scuola del Serpotta restano solo vaghe tracce. Per restaurarla serve più di un milione di euro. Per non parlare delle ipoteche, eredità del mutuo acceso dai Caravello, vantate dalle banche sull'immobile. Spese su spese, dunque. Troppe per qualunque ente o cooperativa che voglia riutilizzarla. Ma la mancanza di soggetti che chiedano ai comuni l'assegnazione degli immobili non è l'unico problema. Spesso l'intoppo è al municipio. Sono poche le amministrazioni che si occupano celermente della sorte dei beni confiscati. Un'isola felice nel mare dell'incuria può certamente essere considerata Monreale che vanta un record nei tempi di assegnazione. «In 30 giorni- dice il sindaco Salvino Caputo, presidente del Consorzio sviluppo e legalità- riusciamo ad emanare l'atto deliberativo di consegna». E i risultati si vedono: il 98 per cento dei beni concessi dal demanio al primo cittadino hanno già un destinatario. Ma se per latifondi e case il dopo confisca è problematico, per le aziende è un incubo. Che le società dei boss riescano ad arrivare in attivo alla decisione della Cassazione è già un successo. Anche qui a parlare sono i numeri. Delle 13 aziende confiscate al collaboratore di giustizia Angelo Siino, ad esempio, 6 sono già fallite e le 7 che restano sono in liquidazione. Vissute secondo le «regole» di Cosa nostra, in genere non reggono alla legge del libero mercato. E anche quando riescono a sopravvivere non hanno vita facile. Un caso pratico? Il San Paolo Palace, albergo del costruttore mafioso Gianni Ienna: 1200 dipendenti, bilanci in attivo. Una complicatissima questione giuridica che ruotava intorno all'interpretazione del provvedimento di confisca, risolta dall'intervento della sezione misure di prevenzione, presieduta dal giudice Silvana Saguto, ne ha paralizzato i destini per un anno. A cercare acquirenti per l'ex quartiere generale dei Graviano il Demanio, però, non ha ancora pensato.

Lara Siringano

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS